



Identità, cittadinanza e progetti politici europei. Alcuni elementi di dibattito e spunti di riflessione

Roberto Mancini

Questioni di metodo nello studio dell'Unione Europea: Quando e dove può cominciare una storia dell'Unione Europea?

Non è forse Europa figlia di Oceano e Teti? E non è forse essa quella donna dal volto bellissimo, madre di ogni fiume, femmina primogenita con una sorella chiamata Asia secondo la teogonia esiodea? E non ci sono forse altre mitografie che la vogliono nipote di Poseidone? La tentazione di andare lontano, sino alle 'origini del concetto' è tanto grande e sentita che quasi nessuno tra gli studiosi vi si sottrae. Esercizio futile e pericoloso, se, come ha scritto Marc Bloch, per origini si intende un "inizio che spiega" o, "peggio ancora: che è sufficiente a spiegare",¹ infatti la ricerca dell'inizio individua consapevolmente o meno linee ideologiche di prevalenze, designa popoli eletti e sudditanze evidenti: Europa diventa solo un prodotto confezionato nel passato, frutto di una tradizione nella quale prevalgono certe permanenze (la razionalità del pensiero, la forma della politica ecc.), e un grumo di modi di essere, di pensare, un sistema caratteristico e riconoscibile di porre le questioni e di risolverle, insomma di un metodo che giunge fino a noi un fascio molto stretto di valori comuni e fondanti².

La Storia dell'idea di Europa di Federico Chabod è un testo che ancora si legge con un eccesso di devozione per il grande maestro, ed esso sancisce che "il sentire europeo è un sentire di schietta impronta illuministica", corretto dalla lezione romantica infarcita di religiosità e di cristianesimo, ma pur sempre fedele a quella matrice; a tal punto che continua ad essere proprio del Settecento "il senso dell'Europa come di un gran corpo civile, culturalmente uno (la repubblica delle lettere), politicamente diviso sì in tanti stati, ma tutti legati da un continuo, incessante intreccio di rapporti, che s'esprimevano in un 'diritto pubblico' europeo e in una dottrina dell'equilibrio; un corpo che aveva usi, costumi, particolarità di vita tutti propri; un corpo, infine, che la scienza conduceva innanzi, sulla via del progresso".³

E' chiaro che la questione potrebbe meglio porsi se si considerasse, almeno in via di ipotesi, che l'Europa non ha un solo incipit, ma una pluralità di inizi, così come si compone di una pluralità di storie, di una innumerevole varietà territoriale e di una altrettanto mutevole estensione spaziale:

le regioni geografiche sono artifici, nel senso che ad esse sono stati dati nomi e sono state attribuite caratteristiche per i motivi più vari. Come è ampiamente noto definire è un gioco di delimitazioni, di esclusioni ed inclusioni: i "Balcani" (parola turca), vennero così battezzati solo nel 1800 dal maldestro August Zeune, un geografo tedesco che non conosceva il turco. Ma la sua definizione ebbe fortuna e così fu per le descrizioni, anch'esse spesso immaginarie ed inesatte di tanti viaggiatori che per romanticherie o per pregiudizio ce li presentarono come ancor oggi noi li conosciamo attraverso i media: caotici e violenti, abitati da genti infide, inadatte alla gestione dello Stato (weberiano), pericolose nelle relazioni internazionali, religiosamente diverse dal resto dell'Europa, inquinate da religiosità malvissute e tribali. ⁴ Dove finisca l'Europa e dove comincino i Balcani è però una





questione culturale sulla quale pochi hanno riflettuto⁵: eppure, a fronte di una inesausta ricerca delle radici della cultura europea nella Grecia, persino l'Ellade ha configurazione e 'natura' oscillante tra i Balcani e l'Europa, secondo le convenienze derivanti dalle contingenze politiche. L'impronta ottomana lasciata sulle terre un tempo dell'Europa aveva guastato lo sfondo di civiltà entro la quale generalmente si ritiene possano rifulgere le nazioni. Persino l'Austria secondo Metternich, attaccata e occupata dai Turchi, giunti due volte sotto le mura di Vienna, si porterebbe dentro lo stigma pernicioso di una alterità negativa. un misto di equivoci, antiche eco risorgimentali (si vedano, per esempio gli scritti di Giuseppe Mazzini sugli Slavi, aggiornati durante il fascismo), discordie contingenti, non ultimi il regicidio di Sarajevo ed il "conseguente" primo conflitto mondiale, o la dissoluzione jugoslava e

l'anarcoide periodo albanese dopo il 1997, testimoniano quanto questa zona continentale mantenga un carattere di estraneità e di differenza per francesi, inglesi, tedeschi ed italiani.

Dove inizi o finisca l'Europa è questione che torna con prepotenza se, per esempio, dalle terre lo sguardo va a posarsi sul mare, e qui forse converrebbe ripensare alle antinomie di Carl Schmitt di terra contro mare (e culture territorial-continentali contro quelle marittimo-oceaniche) anche recuperando al minimo il suo pensiero vedremmo l'Europa giuridica e culturale dilatarsi enormemente, a causa di appropriazioni successive (Schmitt avrebbe detto: per Landnahme e per Seenahme⁶). Gli stessi luoghi del loisir dal finire del XVIII secolo disegnano con evidenza loro proprie geografie e aggiornano epoche e situazioni: non crede forse Goethe quando scende in Italia di compiere un viaggio in Arcadia? Con questo gioco si può arrivare quasi ovunque e certe incontrollate aggiornamenti winkelmaniane possono portare direttamente ad Alma Tadema, e a credere ad entrambi. E poi non è forse in base all'archeologia che in Europa si sono inglobati territori o li si sono rigettati? E non sono forse oggi le linee che uniscono gli scavi di antiche e sepolte città a disegnare le predilezioni dei turisti? E quindi a ridisegnare rotte e regionalizzare territori. Anche le cronologie del continente variano, come è ovvio, secondo le necessità ed i soggetti studiati di volta in volta; ma vi è ormai anche in molti storici la consapevolezza di differenziate e differenzianti velocità storiche: così la storia d'Europa non è da considerare solo per una lunghezza, ma per un insieme di lunghezze a scorrimenti differenziati.⁷ Il dominio quasi esclusivo della politologia sulle analisi europeistiche implica un appiattimento sui dati puramente ed estrinsecamente eventenziali, ma risulta perlomeno privo di buon senso immaginare che la elaborazione culturale dell'idea di Europa abbia gli stessi tempi a Strasburgo e in un villaggio delle Ardenne. E poi c'è una logica delle ripartizioni che è in relazione agli obiettivi: com'è ovvio non è sempre segno di generosità culturale partire dal segno adamitico per parlare di qualcosa distante vari millenni. Nel tracciare la storia d'Europa nel Novecento si incontra un ovvio ed ineludibile crinale al di là del quale alcuni fenomeni si sono fatti cospicui hanno assunto configurazioni particolari, hanno preso a girare con una certa riconoscibile velocità, sono confrontabili tra loro, hanno radicamenti prossimi gli uni con gli altri. Questa immaginaria linea di separazione è rappresentata dal primo conflitto mondiale, ma il versante di questa immensa montagna di eventi che scende veloce verso i decenni centrali del Novecento è fortemente segnato dall'esperienza dei totalitarismi, è con essi che varie idee di 'continente europeo' prendono forma e vigore. Ripeto: quando oggi parliamo di Europa Unita non dovremmo andare tanto lontano: né ai Greci né a Carlo Magno, né agli irredentismi estetizzanti di Byron, né ai disegni politici risorgimentali italiani di Gioberti o di Mazzini o di





Cattaneo, né ad un qualche 'atteggiamento' filosofico preteso fondante di tutto e tutti, ma guardare al primo conflitto mondiale, ai suoi risvolti, alle sue conseguenze innumerevoli, ai mutamenti di mentalità che negli anni fatidici dal 15 al 18 si realizzano. Esso fu un periodo di screpolature e di fessurazioni, di discontinuità rispetto al passato. Nessun luogo, nessun aspetto restò immune e tutti furono rischiarati da quei lampi tremendi di guerra: le vite dei singoli e delle comunità di villaggio, le donne, i giovani, la produzione artistica il sapere igienico ed i saperi tecnologici e scientifici. La fine della guerra comportò conseguenze enormi su molti piani, collettivi e individuali e fu segnata da una estrema miopia politica. La pace che venne dal trattato di Versailles ebbe propositi punitivi e revanchisti. Il 28 giugno 1919 nel trattato di Versailles: i governi alleati e associati dichiararono, che la Germania e i suoi alleati erano responsabili, di tutte le perdite e di tutte le devastazioni. In secondo luogo ridisegnò confini, distribuì territori, allontanò o accluse popoli e etnie. Accordano alla Polonia, ora indipendente, il corridoio di Danzica e la Prussia Orientale, la Saar passò (per quindici anni ai francesi); l'Austria Ungheria (ridotta ad un terzo del territorio) vengono smembrate con la nascita della repubblica austriaca, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia (serbi, croati, sloveni), la Romania acquistò la Bucovina; all'Italia venne ceduto il Sud Tirolo, Trieste, l'Istria e poi Rodi e il Dodecaneso; la Bulgaria cedette parte della Tracia alla Grecia e altre zone confinarie alla Romania e alla Jugoslavia; dell'Impero Ottomano non rimase che la penisola anatolica, per il resto Mesopotamia, cioè Iraq Palestina e Transgiordania furono posti sotto mandato inglese, Siria e Libano alla Francia, alla Grecia andarono Smirne e alcune isole egee... conviene talvolta ripetersi questa lista interminabile prodotta dai geometri della politica dell'epoca. E poi non si può certo dimenticare che, per esempio, "la vittoriosa resistenza dei Turchi ripropose, in dimensioni meno estese ma con caratteri più aspri, una disputa secolare. ... Le tensioni che i grandi imperi avevano vissuto come problemi interni, si trasformavano in crisi internazionali e moltiplicavano le occasioni di conflitto. Questa parte dell'Europa usciva da secoli di egemonie imperiali per entrare in un ventennio di turbolenze nazionalistiche".⁸

2. Europa: propositi di asservimento

E' in questo spazio breve che sono nati gli ultimi significativi progetti di Europa. Significativi non in senso assoluto e generale, tutto considerato le pagine di Kalergi, di Spinelli o di Monnet, sono piuttosto modeste dal punto di vista speculativo, ma certo si tratta di propositi tempestivi e coraggiosi considerata la temperie in cui nacquero. Certo furono progetti che avevano forti parentele, e mostravano evidenti attingimenti dal passato, ma anche questo non è il dato più rilevante. L'elemento più importante è - ripeto - il coraggio civile, l'intraprendenza, l'anticonformismo. La prima guerra mondiale non era finita con Versailles "dopo la guerra ci troviamo di fronte ad una nuova brutalità nell'espressione e nell'azione, ad una minore considerazione della rispettabilità, e ad un più forte impulso a conseguire la vittoria a tutti i costi. ... Sicuramente la gente si avvezzò non soltanto alla brutalità del tempo di guerra, ma anche ad un certo livello di violenza verbale e visiva... il mito dell'esperienza della guerra tentò altresì di prolungare la prima nella seconda guerra mondiale, di stabilire una continuità ininterrotta destinata a ringiovanire la nazione".⁹ La guerra fu un potente fattore di pressione nella direzione della conformità: un fatto che rafforzò lo stereotipo non soltanto del nemico esterno, ma anche di coloro che entro i





confini del paese erano considerati una minaccia per la nazione e disturbavano l'immagine che la società amava coltivare di sé".¹⁰

Anche prima della grande guerra erano sorti propositi di unificazione europea per macro-aree politiche, nel 1915 in un suo saggio intitolato *Mitteleuropa* Friedrich Naumann, esponente del liberalismo democratico tedesco, sosteneva proprio propositi di accorpamento europeo. "Mentr'io scrivo, - dice Neumann - la guerra fa strage ad oriente e ad occidente. Io scrivo con intenzione quest'opera in piena guerra, perché soltanto in tempo di guerra gli spiriti sono adatti a concepire delle grandi idee riformatrici. Dopo una guerra l'anima ordinaria riprende presto il sopravvento e con l'anima ordinaria non si può realizzare una *Mitteleuropa*. Com'è nel corso della guerra del 1870 che Bismarck ha creato l'Impero germanico e non dopo, così è in piena guerra che i nostri capi politici devono stabilire le basi dell'edificio futuro, mentre scorre il sangue, durante la tormenta delle nazioni. Dopo potrebbe essere e sarebbe certamente troppo tardi. L'argomento di cui io voglio parlare è lo sviluppo comune degli Stati che non fan parte dell'alleanza anglo-francese, né dell'Impero russo, e sopra tutto l'unione fra l'Impero tedesco e la Monarchia austro-ungarica, perché tutti gli altri progetti per una unione più larga dei popoli dell'Europa centrale non potrebbero riuscire senza una intesa preventiva tra i due Stati principali".¹¹

Considerato in questo quadro molto complesso e variegato, l'euuropeismo ebbe un merito grandissimo: quello di far affiorare prospettive più pacifiche non soltanto perché prefigurava un sistema politico in grado di procurare una pace duratura, ma anche per il suo insistere sulla unità degli europei in nome di un comune e affratellante tratto culturale. Dagli ultimi due decenni dell'Ottocento e poi durante il conflitto le teorie della cospirazione avevano alimentato la propaganda; in Francia erano stati fabbricati con l'aiuto della polizia segreta russa i Protocolli degli Anziani di Sion, cioè un resoconto della presunta cospirazione ebraica mondiale. Con lo scoppio della Rivoluzione in Russia e il suo esito bolscevico "parve rivelare alla maggior parte delle nazioni 'la mano nascosta dell'ebraismo', e questo tema, impiegato a fini propagandistici negli anni di guerra, preparò il terreno all'accettazione acritica dei Protocolli in Germania e in Inghilterra (paesi in precedenza rimasti immuni dalle loro menzogne)".¹²

Il disegno più suggestivo, più incerto, più utopistico portato avanti da un intellettuale sostanzialmente emulo degli eroi ed eroine romantiche fu Coudenhove-Kalergi, figlio di un diplomatico della corte austroungarica e di una giapponese, fu indotto dall'esperienza della Prima Guerra mondiale e dal piano Wilson verso il quale fu sempre nettissimamente contrario, a lanciarsi in una ardita iniziativa politica. Nel 1923 pubblicò un libretto divenuto presto celebre: *Pan-Europa* che sosteneva la necessità di creare una Europa unita e federale. Secondo Kalergi "la Società delle nazioni non rappresentava un serio concorrente per il paneuropeismo. Considerava le regole della Società troppo meccaniche, fatte in modo che ogni nazione al mondo potesse entrarvi. Questo significava però che gli Stati non europei potevano decidere degli affari europei, cosa che egli sentiva profondamente ingiusta: l'Europa doveva essere degli europei".¹³

La pace che egli inseguiva per il "suo" continente era una 'idea difensiva', egli prefigurava una unità europea pacifica all'interno, ma armata e ben protetta verso i pericoli esterni e molto attiva in campo mondiale. Tema vigoroso, echeggiante voci medievali, e cinquecentesche guerre contro i turchi che toccavano corde profonde in Europa.

"La civiltà europea è stata minacciata dall'Islam per un periodo di tempo di oltre mille anni" Scrive Coudenhove Kalergi in un excursus storico (uno dei tanti!) posto in conclusione del





suo L'Europa si desta, "oggi dopo l'attacco del bolscevismo contro Varsavia (1920), seguito a quello transitorio contro Budapest e Monaco, si è messo in forse l'avvenire della civiltà europea. ... fino a quando l'impero bolscevico sarà vicino all'Europa, questa e la sua civiltà saranno altrettanto minacciate quanto lo furono al tempo del pericolo arabo e turco... Se i bolscevichi si vestono come gli europei, ciò non diminuisce l'antagonismo fra i due mondi diversi".¹⁴ E poco più oltre: "Questa fede materialistico-collettivista ha i suoi adepti anche in Europa: la seguono milioni e milioni di europei e sono animati dalla volontà di distruggere tutta la civiltà del Continente, nella sua stessa duplice base: l'idealismo ebraico e quello greco, culminato nello individualismo cristiano ed ellenico germanico. Questa nuova dottrina, appoggiata e diffusa da uno dei più grandi Imperi del mondo, con un potente esercito e un gigantesco apparato economico, minaccia tutta la civiltà europea e gli Stati che vi aderiscono. Nessuno deve illudersi che le civiltà non possano essere distrutte: l'Europa stessa ne ha distrutte due, quella messicana e quella peruviana ed ha sperimentato come l'invasione dei barbari abbia avvolto nelle tenebre il nostro Continente per il corso di ben sei secoli. L'Europa deve stare attenta e vigile, affinché non si ripeta una simile catastrofe; deve riunire le forze di tutte le nazioni per difendere, migliorare e rinnovare la comune grande eredità culturale".¹⁵

Il progetto di Kalergi ebbe effetti molto negativi nell'Italia fascista. E ciò principalmente per tre motivi, due di carattere contingente ed un terzo legato a questioni spiccatamente ideologiche. Prima di tutto il conte Coudenhove Kalergi nel 1926, anno del primo congresso di 'paneuropa', aveva individuato in Nitti l'interlocutore in grado di sostenere le sue idee e di radicarle in Italia, escludendo così di fatto il movimento fascista da questo tipo di iniziative europee. In secondo luogo il governo italiano era risultato emarginato dalla intraprendenza politica congiunta franco tedesca di Briand e Stresemann del maggio del 1930. Questi due elementi spinsero molti esponenti del partito fascista a considerare che all'estero si stessero tessendo trame antiitaliane per isolare il paese e, soprattutto, per ostacolare il cammino della rivoluzione fascista. Da una parte le democrazie liberali, dall'altra i principi ispiratori del fascismo finirono per coincidere con una contrapposizione di aree politiche: l'Europa e l'Italia. Di queste questioni si occupò "Critica Fascista":

"Si è voluto uniformizzare il nostro continente. - Scrive Herbert Van Leisen su quelle pagine - Si sono voluti sottomettere alla stessa giurisdizione dei popoli che non hanno alcun patrimonio comune. Per stabilire la pace, si è creduto che fosse sufficiente sopprimere le frontiere. Per unire i popoli si è pensato che bastasse domandar loro di rinunciare ai loro ideali e alle loro ambizioni. Pubblicamente si è fatta alleanza con la demagogia. Tacitamente si è fermato un patto con tutte le rivolte. I vecchi miti rivoluzionari di Egalité, Liberté, Fraternità, sono stati ripresi. Il loro valore è stato sopravvalutato. Essi sono stati creduti ancora abbastanza potenti per sollevare l'opinione pubblica. In un secolo in cui l'economia politica occupa un posto così grande, si è voluto inscenare solo la carta sentimentale. Si voglia o no bisognerà riconoscerlo: è stata battuta una strada falsa. Nella Revue des Vivants, Paul Valéry ci rimprovera di "jouer aux Armagnacs et aux Bourguignons al momento in cui, sulla terra, noi dobbiamo riprendere il gran ruolo che i Romani seppero giocare per così lungo numero di secoli nel mondo del loro tempo". Paul Valéry è un poeta. Egli forse non ha riflettuto che Roma poté a suo tempo giocare la parte ch'essa oggi ci offre solo perché essa aveva allora dato all'Europa una politica imperiale. Gli stati del nostro continente possono avere un imperialismo comune. Questo è tutto il problema."¹⁶





Successivamente all'antinomia originaria Italia-Europa si aggiunge quella tra Occidente e Mediterraneo. "Se... per Europa si intende 'civiltà democratica', certo il fascismo è anti-europeo; ma se per Europa si intende, più profondamente, Romanità - allora nulla è più europeo del fascismo. ... E forse oggi le antitesi più vere non sono fra Oriente e Occidente, non sono fra Europa e antieuropa, ma fra gli schiavi delle parole e i dominatori delle azioni, fra i dottrinari e i creatori di nuove civiltà. I dottrinari illudono se stessi e le masse, sospingendole alla tragica follia del bolscevismo; i creatori di civiltà agiscono senza indugiare sulle parole, e danno un volto nuovo alla storia".¹⁷

La frenetica attività politica di Aristide Briand (un protagonista insieme a Stresemann per quanto riguarda i rapporti bilaterali franco tedeschi e per l'organizzazione di un regime di unione federale europeo) che nel 1930 sfociò in una indagine conoscitiva presso i principali governi europei sulla attuabilità in tempi brevi una struttura federale del continente, accentuò le prese di distanza italiane; lo stesso Mussolini, pur dicendosi in linea di massima d'accordo, vincolò una eventuale partecipazione italiana a così tante condizioni che di fatto esclusero la penisola dall'iniziativa. Per esempio propose una assurda estensione della federazione europea alla Russia sovietica ed alla Turchia islamica. E' in questa prospettiva di sostanziale vilipendio degli sforzi franco tedeschi per dare ordine e depotenziare le cause di possibili conflitti intraeuropei, che si debbono leggere i continui interventi di "Critica fascista", di "Primato", oltre che di "Antieuropa" e di vari osservatori e politologi italiani. Tratto ricorrente delle posizioni italiane fu in particolare quello di accreditare presso la opinione pubblica interna l'idea che la politica europea della Germania era essenzialmente opportunistica, di breve respiro e con scarso seguito nei ceti dirigenti di quel paese "In questa Germania repubblicana, neofita democratica, e socialdemocratica nel midollo delle ossa, - si legge in un corposo volume dato alle stampe nel 1931 dal titolo eloquente: La Germania tra l'Europa e l'antieuropa - che dovrebbe regolarmente andare in sollucchero davanti a pacchie di questo genere; e in cui il Signor Briand gode, di una invidiabile fama di apostolo della pace assoluta, con la quale aureola ha potuto andare in romanzo nella indimenticabile patetica figura di Achille Dorval; in questa Germania così disposta e così fatta, come si spiega il bel successo che hanno avuto non appena sono stati lontanamente ventilati, gli 'Stati Uniti d'Europa' del ministro degli esteri francese? Tutti i gatti hanno inarcato il dorso, irto il pelo, e si son messi a soffiare. Piano! Patti Kellogg finché volete, finché ci si può far dentro della politica tedesca; ma politica francese, questo è troppo. E il terribile coltello chirurgico di politeuropa ha immediatamente scarnificato fino allo scheletro lo strano animale paneuropeo scoperto dal signor Briand, paleologo di tempi ancor non nati. ... Un tentativo insomma in grande stile, quello di Briand, di sottrarre definitivamente la Germania alle possibili attrattive d'altri aggruppamenti, e di legarla stretta al carro dell'egemonia della Francia, col consolidamento massiccio per lei e satelliti di tutto l'opulento acquisto di Versailles".¹⁸

Anche Giulio Cesare Evola, (Julius), fu sostenitore di un "antieuropeismo filosofico del fascismo" le cui radici vennero da lui fatte arrivare fin nel cuore delle più antiche civiltà mediterranee. Scrive Evola: "il fascismo, ci disse una volta Curzio Suckert, è l'Antieuropa. Lo fosse! Lo volesse essere!

Potesse tanto osare, sapendo che cosa vuol dire anti-Europa!" scrive Julius Evola su Critica Fascista (suscitando peraltro una presa di distanza della direzione della rivista).

"Antieuropa è la resurrezione dell'arcaica tradizione mediterranea, di quella tradizione epica e magica, più antica ancora dell'ariana, che trasse da sé la civilizzazione egizia, quella





caldaia, la paleogreca, ed ancora altre più misteriose e remote, l'etteica, la sumeriana, l'etrusca, ciò di cui Micene e le Baleari portano le orme.

Questa tradizione risuonò nell'Impero Romano e, offuscata dall'onda semitica e orientale col Cristianesimo, per un'ultima volta balenò, nella decadenza europea, con l'Umanesimo - questa unica e vera controriforma".¹⁹

Più che altri organi di stampa, fu il quindicinale Antieuropa diretto da Asvero Granelli, Sansepolcrista e legionario fiumano, personaggio di spicco del regime, membro della direzione nazionale del PNF e del Gran Consiglio a guidare la reazione italiana alle politiche di Francia e Germania. Nell'articolo programmatico di Antieuropa "si rivendicava al fascismo di essere la sola idea unificatrice e salvatrice dell'Europa, e si indicava l'Italia come unica possibile nazione-guida di un eventuale processo di unificazione, in quanto erede della tradizione romana e imperiale".²⁰ Nella discussione sull'idea d'Europa, le due prospettive - quella di accettare l'idea di Europa purché significasse unificazione fascista del continente, e quella di pensarla come costruzione estranea allo spirito nazionale impegnato invece, per proprio conto, a costruire la sua vitale politica imperiale a est e a sud - convissero sino alla metà degli anni Trenta, quando l'impetuosa crescita del nazismo favorì progressivamente la seconda. Da un lato vennero travolte tutte le pur vaghe idee di unificazione europea, sostituite dall'ipotesi assai più realistica di un dominio della Germania hitleriana sul continente".²¹

3. Propositi di redenzione

Furono decenni intensi di pensieri europei quelli che vanno dal '10 alla fine del secondo grande conflitto. Che il primo conflitto mondiale sia un laboratorio ideologico dalle frastagliature infinite e che in esso si possano ritrovare la maggior parte delle posizioni che avranno modo di crescere o

precisarsi dopo la deposizione delle armi è posizione condivisa da molti.

Se si dovesse indicare una sede, un luogo e un momento costitutivo dell'ideologia di Europa, scrive Sergio Romano, "indicherei il Comitato per la Distribuzione e l'Acquisto delle materie prime che si costituì a Londra durante la Prima Guerra Mondiale e che ebbe il ruolo di sopperire alle esigenze degli Stati alleati in materia di rifornimenti. Perché fu chiaro durante la guerra che mai gli Stati alleati avrebbero potuto vincere la Germania se non avessero coordinato il loro sforzo bellico sul piano economico e finanziario; in altre parole, se non avessero rinunciato ad esercitare la sovranità nazionale che era stata, sotto certi aspetti, una delle cause principali del conflitto. Tra l'altro il Comitato ebbe un giovane funzionario che si chiamava Jean Monnet e che proprio in quell'occasione apprese alcune di quelle arti che esercitò successivamente come programmatore francese e poi come ideatore dei piani Schuman. Processi analoghi, sia pure su scala nazionale, ebbero luogo in altri due paesi protagonisti del conflitto mondiale. In Germania Walther Rathenau realizzò un progetto per certi aspetti analogo a quello realizzato a Londra dal Comitato. Nella Russia Sovietica il comunismo di guerra rappresentò l'applicazione ad una particolare situazione rivoluzionaria gli stessi principi che erano già realizzati nei Paesi Occidentali: si potrebbe dire che il primo piano quinquennale di Stalin sia figlio di questa ideologia".²²

Benché l'esperienza concreta della guerra (e certe necessità di entrare in collaborazione) abbiano giocato un ruolo molto rilevante, il costituirsi della "ideologia di Europa" ha avuto un andamento più problematico e certamente meno legato ad un solo fattore scatenante.





Diverso è il discorso se si considera la emersione nella coscienza dell'opinione pubblica democratica di tale ideologia. A tale livello, e per quanto riguarda il fronte democratico, possiamo osservare che furono le polemiche sorte sui giornali attorno al ruolo della neonata Società delle Nazioni a dare il via ad un dibattito assai approfondito e durevole. A tal proposito è necessario ricordare la serie di prese di posizione molto polemiche vari esponenti di spicco della politica e della cultura come Luigi Einaudi, Giovanni Agnelli, Luca Cabiati e successivamente Altiero Spinelli.

Einaudi già dal 1918 si dedicò al tema di una pace europea duratura e dei modi per costruire una solidarietà internazionale con una serie di articoli apparsi sul Corriere della Sera, allora diretto da Luigi Alberini. Molto significativamente il primo di essi è molto critico al progetto di Wilson per una società delle nazioni. Scrive Einaudi sul Corriere della Sera il 5 gennaio 1918: "Ahimè! Come l'esempio prova la difficoltà dell'impresa e la difficoltà estrema di definire persino che cosa vogliamo dire le parole 'società delle nazioni'! Che cosa è una società nella quale alcuni associati sacrificano vite ed averi, altri averi soltanto, altri soltanto vite mentre alcuni stanno a vedere e taluno persino realizza guadagni non piccoli, limitandosi a vendere provviste di guerra ed a far voti di vittoria?

Dovrebbe essere chiaro a tutti che prima di discorrere della 'società delle nazioni' come di uno degli ideali scopi della guerra presente, farebbe d'uopo sapere quale in verità sia lo scopo per raggiungere il quale siamo decisi a spargere sangue e a profondere tesori ... I più quando discorrono di 'società delle nazioni' pensano ad una specie di perpetua alleanza o confederazione di Stati, la quale abbia per iscopo di mantenere la concordia fra gli stati associati, difenderli contro le aggressioni straniere e raggiungere alcuni scopi comuni di incivilimento materiale e morale.

Tutti implicitamente ammettono che gli stati alleati o confederati debbono rimanere pienamente sovrani ed indipendenti; che non si debba costruire un vero super Stato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati, con diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito super nazionale, distinto dagli eserciti nazionali, padrone di una amministrazione sua diversa dalle amministrazioni nazionali... [ma] l'esperienza storica prova... che ciò che oggi si considera come ideale non è possibile, non è duraturo e può essere funesto".²³

Le ragioni di questo vengono chiarite in un secondo intervento sullo stesso giornale del 28 dicembre 1918 e consistono essenzialmente nel fatto che nessuno di questi provvedimenti è in grado di scardinare lo "spirito di nazionalità" e di indurre una effettiva integrazione tra le nazioni, unica soluzione veramente auspicabile poiché "solo le nazioni integrate, consapevoli di se stesse, potranno fare rinunce volontarie che siano innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per garantire se stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta".²⁴ La prospettiva einaudiana è quella dello Stato federale. Egli infatti pone "in termini assai chiari l'alternativa tra confederazione fra Stati e Stato federale, schierandosi decisamente a favore di quest'ultimo. In tale scelta lo confortano esempi storici illustri e assai istruttivi. La differenza tra confederazione e federazione è esaurientemente illustrata proprio dalle vicende istituzionali degli Stati Uniti d'America, che sono passati da una fase confederale (con la costituzione disposta nel 1776 e approvata nel 1781) a una federale, avviatasi nel 1788, dopo che la nuova costituzione era stata approvata l'anno precedente"²⁵.





Le idee di Einaudi non ebbero grande presa e tutto il dibattito politico rimase legato alla questione della proposta wilsoniana, accettata dagli uni come la soluzione politicamente più avanzata e rifiutata dagli altri in base a considerazioni di stampo nazionalistico. Non mancarono però delle eccezioni. Sempre nel 1918, in agosto, vide la luce un libro scritto da Giovanni Agnelli e da Attilio Cabiati, un industriale, il primo, un professore di economia il secondo, amico personale di Einaudi e suo stretto collaboratore. Il titolo dell'opera è diretto e significativo: *Federazione europea o lega delle nazioni?* In essa il tema della guerra, dei suoi effetti e dei sistemi per evitarla è posto come centrale ed è sentito in modo molto forte: "Andrebbe grandemente errato - scrivono con allarme - chi ritenesse che, chiusa la parentesi sanguinosa della guerra, le cose possano riprendere con lo stesso ritmo e con la stessa concezione politica ed economica che regnava prima del 1914".²⁶ E proseguono: "Noi siamo senza esitare di opinione che, ove si voglia effettivamente rendere la guerra in Europa un fenomeno di impossibile ripetizione, una sola è la via aperta, che bisogna avere la franchezza di considerare: la federazione degli Stati europei sotto un potere centrale che li regga e li governi".²⁷

Un sistema di governo che implichi la costituzione dell'intero Continente europeo in un unico mercato di produzione. Una lega delle nazioni, la quale lasciasse sussistere il diritto da parte di ogni Stato di elevare barriere doganali ed altri ostacoli al libero commercio, significherebbe il permanere di quelle grandi forze economiche particolaristiche ed egocentriche, che, come tutti riconoscono, portano una parte considerevole di responsabilità nello scatenarsi dell'attuale conflitto".²⁸

Le reazioni al libro di Agnelli e Cabiati non furono accolte con grande favore, nemmeno nella stessa Torino: anche Piero Gobetti "si schierò a difesa del progetto wilsoniano di una Società delle nazioni, e questo sulla base di una concezione mazziniana della nazionalità" che era portata a vedere positivamente le soluzioni che lasciavano integre le sovranità nazionali e poco realistiche quelle di tipo più spiccatamente federalista. Lo stesso Einaudi, peraltro, dimostrò "di non aver del tutto superato remore e timori legati al principio di nazionalità. Recensendo per il saggio di Agnelli e Cabiati, egli afferma che il piano proposto dai due autori, pur valido e auspicabile" non era abbastanza realistico e troppo basato su considerazioni economiche. Secondo Einaudi la federazione che viene adombrata "sarebbe stata contemporaneamente troppo piccola e troppo grande. Troppo piccola, perché, escludendo l'Inghilterra, avrebbe corso il rischio di essere dominata dalla Germania e in tal modo si sarebbe riproposto lo schema di una Mitteleuropea sotto l'egemonia tedesca, che era il progetto di tanti intellettuali e politici degli Imperi Centrali".²⁹

La parabola politica di Altiero Spinelli è quanto mai significativa: su posizioni socialiste e comuniste, è inizialmente convinto che solo l'internazionalismo comunista sia la risposta alla crisi degli stati nazionali, ma lentamente durante la settennale esperienza del carcere e poi al tempo del confino di Ponza e di Ventotene, si allontana progressivamente da queste posizioni e si convince che l'internazionalismo comunista non è altro che "la maschera del nazionalismo sovietico", convinzione che si rafforza dopo la stipula del patto Molotov-Ribbentrop. "Spinelli comincia allora a riflettere sull'Europa, a partire dal suo bagaglio di frustrazioni di internazionalista tradito. Il movimento di Spinelli è un movimento leninista nel senso che è composto da sacerdoti della politica, da monaci rivoluzionari. Più tardi Spinelli incontrerà Einaudi: la delusione del primo nei confronti del comunismo troverà terreno di dialogo nella delusione del secondo nei confronti degli esiti del Risorgimento e i due constateranno di essere d'accordo su molte cose e di poter fare un tratto di strada insieme".³⁰





A partire dagli anni Trenta in ogni paese si era assistito ad un fiorire di scritti e ad iniziative clandestine in cui la visione 'utopica' degli stati Uniti d'Europa era un elemento fondamentale che avrebbe arricchito poi anche le azioni resistenziali contro il fascismo ed il nazismo. Ne sono testimonianza i giornali clandestini olandesi Het Parool e Vrij Nederland, il periodico l' Unità Europea, il Programma di Milano dei Cattolici Italiani (Piero malvestiti, Stefano Jacini, Luigi Meda, Gioacchino Malavasi, Edoardo Clerici, Giuseppe Brusisca), i volantini del movimento di resistenza tedesco della Rosa Bianca, il piano di Pace di Karl Goerdeler e, non ultimo per importanza, il Manifesto di Ventotene 'per una Europa libera e Unita' redatto da Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Eugenio Colorni negli anni 1941-42 firmato dal 'Movimento italiano per la Federazione Europea'.³¹

Il Manifesto di Ventotene era molto chiaro: "un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse. Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia... Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario.... Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello Stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperate a scopi reazionari: il sentimento patriottico. ...Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. ... Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra. Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione dell'Europa in Stati nazionali sovrani". ³²

Europeizzazione dell'Europa

La caduta dei totalitarismi lascia in campo idee europee tra le meno compromesse, ma ciò non annulla la pluralità delle prospettive di europeizzazione dell'Europa.

"Quello inglese è molto forte ed ha un rappresentante di tutto rilievo: Churchill. La classe dirigente britannica è europeista alla fine del conflitto perché è consapevole degli errori che ha commesso nel periodo tra le due guerre: ha sottoscritto il trattato di Versailles e ha consentito che si creasse attorno alla Germania un cordone di paesi ad essa fondamentalmente ostili... ora la Gran Bretagna non vuole ripetere gli errori del passato e disinteressarsi dell'Europa, ma aspira d'altro canto anche ad un rapporto privilegiato con gli Usa e non ha smesso di sperare nella rigenerazione in chiave moderna del vecchio impero britannico. Concepisce, insomma, se stessa come la cerniera fra tre mondi diversi, i tre cerchi concentrici di cui parla spesso Churchill in quel periodo: Gli Stati Uniti, l'Europa continentale ed il Commonwealth. Perciò inventa il Consiglio d'Europa, una specie di salotto in cui si discute e si mantengono contatti; nulla di impegnativo, ma in qualche modo un legame: insomma, il tipo di organizzazione europea che va bene alla Gran Bretagna. La Francia non può accettare l'europeismo inglese perché è destinato a declassarla, a



collocarla in basso nella gerarchia delle nazioni, e a ridurla a semplice elemento di un meccano costruito a Londra. Allora inventa un diverso progetto che mira a sottrarre alla Gran Bretagna la leadership del movimento europeo e recupera il grande progetto di Monnet: la creazione del mercato comune del carbone, dell'acciaio e dell'atomo".³³ Questa volta la prospettiva europea che viene disegnandosi ancora una volta in campo estero (non più Francia Germania, ma Gran Bretagna Francia) non suscita più avversioni in Italia e nemmeno ritrosia in Germania, in questi due paesi l'europesismo diventa uno degli escamotage politico culturali per riprendere un dibattito che i totalitarismi avevano declinato in modo assai particolare, e anche per saltare in modo talvolta semplificatorio il periodo delle dittature, con singolari repechage di dubbia validità scientifica ma di grande impatto su una opinione pubblica mediamente colta dal punto di vista delle dottrine politiche, così Carlo Sforza riparla di mazzinianesimo in una prospettiva europea, in Germania si torna a guardare alle radici Carolinge e goethiane del continente.

"Anche il fatto che i partiti al potere nei due stati siano cristiano-democratici viene sfruttato al fine di rendere più credibile il mito di un'Europa cristiana e carolingia".³⁴ Ma per quanto importanti le valenze ideologiche non sono più al centro della questione europea: le impellenze dell'agire politico dominano la scena, una, in particolare, diventa determinante: il rapporto con gli Stati Uniti. Al sicuro dalla minaccia sovietica grazie alla Nato, l'Europa sviluppa una tensione proprio con il suo maggior garante planetario, gli Usa: "gli europei non si uniscono per resistere all'Unione Sovietica, ma per sottrarsi all'egemonia degli Usa. Finché dura la guerra fredda non lo possono affermare esplicitamente, soprattutto non possono trarne tutte le conclusioni pratiche necessarie. E allora assistiamo al curioso nazionalismo antiamericano abortito che è caratteristico di tutto il periodo dell'integrazione europea".³⁵ Ma quello che Sergio Romano qui volontariamente finge di non sapere è che anche la politica americana si era spesso mossa in senso culturalmente antieuropeo (salvo poi per fortuna intervenire nei suoi conflitti) e si stava muovendo nel frattempo in senso antagonistico rispetto ai piani di 'unificazione' europea. A questo proposito tre elementi possono aiutarci a capire che è esistita una problematicità di rapporti tra Stati Uniti ed Europa.

In primo luogo: "Alla vigilia della prima guerra mondiale, Theodore Roosevelt ribadisce la dottrina Monroe e ne radicalizza il significato, affermando che 'l'emisfero occidentale ' deve rimanere immune dall'influenza contaminatrice delle 'potenze del Vecchio Mondo '. A conflitto già scoppiato, nei primi mesi il giudizio di condanna colpisce indistintamente tutti i contendenti, i quali - osserva un editoriale del 'Times' del 2 agosto 1914 - 'sono ricaduti nella condizione di tribù selvagge '. Ancora nel suo discorso del 26 ottobre 1916, Wilson mette in stato di accusa 'l'intero sistema europeo' che, col suo 'collegamento di alleanze e intese, una rete complicata di intrighi e di spionaggi ', ha 'saldamente catturato nelle sue trame ' e trascinato in una guerra rovinosa 'l'intera famiglia dei popoli'. Successivamente, man mano che si delinea l'intervento americano a fianco dell'Intesa, la denuncia si concentra in modo univoco sui tedeschi, bollati dalla stampa e da una larga opinione pubblica come gli 'unni ', o come selvaggi che si collocano al di sotto persino 'dei pellerossa d'America e delle tribù più nere dell'Africa'".

Un secondo esempio lo si può trovare tra le opinioni circolanti negli Usa nei momenti che precedono il secondo conflitto mondiale. "Nell'aprile del 1939, Franklin Delano Roosevelt accusa i paesi europei nel loro complesso di non esser riusciti a trovare metodi migliori per comporre i loro dissidi, di quelli usati 'dagli Unni e dai Vandali mille e cinquecento anni fa ' ".³⁶





Un terzo e più significativo elemento è rappresentato dal piano Nafta. Il 1993 fu l'anno del Mercato Unico Europeo, della caduta delle barriere alla circolazione delle merci, dei capitali e dei servizi all'interno della Comunità, ma anche dell'accordo nord americano di libero scambio tra Usa Canada e Messico.

La questione della cittadinanza

Il piano ideologico resta confinato alla celebrazione dei padri nobili della patria: nessun vero teorico dell'Europa si è più affacciato all'orizzonte da decenni, i dibattiti istituzionali incapsulano ogni prospettiva, e, talvolta, non senza una qualche fondata ragione: "il salto maggiore l'Europa lo compie in modo improvviso rispondendo con sveltezza al mutamento epocale del panorama mondiale rappresentato dal crollo dell'unione Sovietica. Allora, alla fine degli anni Ottanta, la Germania coglie al volo la prospettiva delle riunificazione. L'unificazione tedesca introduce un elemento nuovo in Europa, ... è allora la ferma volontà dei tree leader, Kohl, Mitterand e Delors, che orienta il superamento della crisi nel senso di un ulteriore progresso del processo di Unione Europea.

Nasce così il trattato di Maastricht, vale a dire lo strumento più importante che l'Europa abbia concepito e sottoscritto dopo il piano Schuman e i trattati di Roma: perché è chiaro che, se il mercato comune esige una gestione unitaria delle finanze europee, questa non potrà a sua volta non determinare una gestione unitaria delle politiche assistenziali, delle politiche pensionistiche, della politica di sicurezza e della politica estera. Superate le obiezioni della signora Thatcher, si profila all'orizzonte, oltre l'Europa della moneta comune, quella della sicurezza e della politica estera".³⁷

Risolvere i conflitti ai tavoli diplomatici implica una rarefazione dei termini problematici ed una astrattizzazione delle linee politiche. La scomparsa complessiva dell'Europa e la sua diluizione nei termini giuridici e di normativa economica è l'effetto negativo di feed-back più significativo e più generale dell'Europa post-iniziale. Ed è il problema più grave cui nessuno pone mano. Non la creazione di un Parlamento, non gli aggiustamenti istituzionali, non l'Euro. Una grande questione ideale aleggia in questi tempi sulle terre 'europeizzate', quella della cittadinanza europea.

Cos'è la cittadinanza europea? Potremmo tentare molte definizioni, certamente se immaginiamo un diritto equivalente in ogni luogo avremo per approssimazione una idea di cittadinanza europea che facilmente si scompone in diritti politici, sociali, civili che leggi comuni renderebbero fruibili. Eppure una cittadinanza non è solo una lista di diritti. Come è stato ben notato la cittadinanza è un insieme di diritti e di doveri, meno banalmente è una idea che implica reciprocità. Ma disposizione cronologica del concetto di cittadinanza ci fornisce alcuni spunti di riflessione ulteriore: la cittadinanza è uno dei risultati più duraturi ed efficaci dello Stato-nazione che si è identificato strettamente con essa. E' difficile scindere tra cittadinanza e nazionalità. "Di fatto è lo Stato nazionale che, insieme con il riconoscimento della nazionalità (ovvero l'appartenenza ad una comunità di cultura e storia) elargisce ai suoi cittadini la titolarità dei diritti politici (dunque la cittadinanza in senso pieno)".³⁸

La disarticolazione tra nazionalità e cittadinanza è impresa ardua e pericolosa e non vedo all'orizzonte chi sia in grado di porvi mano. Torna alla memoria un balenante dubbio che il vecchio e saggio Jean Monnet volle confidare nell'ormai lontanissimo 1952 ad Altiero Spinelli. Disse allora Monnet all'amico e sodale: è una rivoluzione quella che vogliamo, e la





dobbiamo fare con mezzi legali, con uomini di Stato privi di energia, senza alcun appello sentimentale. Mi chiedo talvolta se non sbagliamo, se non occorre la forza, se non occorrono i martiri.

Roberto Mancini*

(*L'Autore ringrazia per la collaborazione il dott. Michele De Luca)

NOTE

- 1 M. Bloch Apologia della storia, Torino, Einaudi 1950 p. 42
- 2 Si attarda su queste posizioni Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, L. Canfora ed., Bari, Dedalo 1979, in particolare si veda F. Hartog, Fondamenti greci dell'idea di Europa, Ivi pp. 17-29
- 3 F. Chabod, Storia dell'idea d'Europa, a cura di E. Sestan e A. Saitta, Bari, Laterza 1961 p. 193 e 196 [il volume è la sintesi delle idee espresse dall'A. nei corsi tenuti all'ateneo milanese nel 1943-44 e in quello di Roma nel 1947-48 e 1958-59]
- 4 P. Hassner, Du bon usage des Balkans, "Politique internationale", (1998), n. 81, pp. 211-25
- 5 Cf., V. Goldsworthy, Inventing Ruritania: The Imperialism of the Imagination, Yale University Press, New Haven and London 1998
- 6 C. Schmitt, Il nomos della terra, Milano Adelphi 2002 e Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo raccontata a mia figlia, Milano Giuffrè 1986
- 7 Su questi temi una lettura di approfondimento è offerta da Velocità Storiche. Miti di fondazione e percezione del tempo nella cultura e nella politica del mondo contemporaneo, a cura di S. Bertelli, Roma, Carocci 1999
- 8 E. Di Nolfo, Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo, Roma, Laterza 2002, p. 51
- 9 G. L. Mosse, Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti, Roma, Laterza 1990 p.198
pag 28
- 10 G. L. Mosse, Le guerre mondiali. Dalla \tragedia al mito dei caduti, Roma, Laterza 1990 p. 192
- 11 F. Naumann, Mitteleuropa, Bari, Laterza 1918, vol. I p. 9
- 12 G. L. Mosse, Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti, Roma, Laterza 1990 p. 194
- 13 H. Mikkeli, Europa. Storia di un'idea e di un'identità, Bologna, Il Mulino 2002 p. 91
- 14 R. N. Coudenhove-Kalergi, L'Europa si desta, Società Editrice Fauno, Roma 1945, p. 256
- 15 R. N. Coudenhove-Kalergi, L'Europa si desta, Società Editrice Fauno, Roma 1945, pp. 257-258
- 16 H. Val Leisen, Ginevra senza politica, "Critica Fascista", a. V.n. 8 (1927) p.146
- 17 V. Piccoli, Il compito dell'Europa latina, "Critica Fascista", a. V. n. 15 (1927) p. 284
- 18 G. Piazza, La Germania tra l'Europa e l'antieuropa, F. Campitelli, Foligno-Roma 1931, pp. 104-105
- 19 J. Evola, Fascismo antifilosofico e tradizione mediterranea, "Critica Fascista", a. V.n.





- 12 (1927) p. 228
- 20 S. Soave, Idea d'Europa, in Dizionario del fascismo, Torino, Einaudi 2002 vol. I p. 495
- 21 S. Soave, Idea d'Europa, in Dizionario del fascismo, Torino, Einaudi 2002 vol. I p. 496
- 22 S. Romano, L'idea europea dalla prima guerra mondiale al trattato di Maastricht, in Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, a cura di L. canfora, Bari, Dedalo 1997pp. 37-38
- 23 L. Einaudi, La guerra e l'unità Europea, Milano, Edizioni di Comunità, 1950, pp.1112 [raccolta di scritti]
- 24 L. Einaudi, La guerra e l'unità Europea, Milano, Edizioni di Comunità, 1950, pp. 32
- 25 C. Cressati, L'unità europea nel pensiero e nell'opera di Luigi Einaudi, Torino, G. Giappichelli 1990p. 18
- 26 G. Agnelli, A. Cabiati, Federazione Europea o Lega delle Nazioni?, Bocca, Milano 1918 p. 58
- 27 G. Agnelli, A. Cabiati, Federazione Europea o Lega delle Nazioni? , Bocca, Milano, 1918 p. 64
- 28 G. Agnelli, A. Cabiati, Federazione Europea o Lega delle Nazioni?, Bocca, Milano, p. 103
- 29 C. Cressati, L'unità europea nel pensiero e nell'opera di Luigi Einaudi, Torino, G. Giappichelli 1990 pp. 26-27
- 30 S. Romano, L'idea europea dalla prima guerra mondiale al trattato di Maastricht, in Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, a cura di L. canfora, Bari, Dedalo 1997, pp. 39-40
- 31 D. Preda, I primi tentativi di fondare uno Stato federale europeo: uno sguardo retrospettivo, in Il processo costituente in Europa. Dalla moneta unica alla cittadinanza europea a cura di M. mascia e A. Papisca, Bari, accucci Editore 2000 pp. 198-199
- 32 A. Spinelli, La battaglia istituzionale in Europa Padri e figli. Roma Editrice Europea 1985 pp. 259-260
- 33 S. Romano, L'idea europea dalla prima guerra mondiale al trattato di Maastricht, in Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, a cura di L. Canfora, Bari, Dedalo, 1997pp. 40-41
- 34 S. Romano, L'idea europea dalla prima guerra mondiale al trattato di Maastricht, in Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, a cura di L. Canfora, Bari, Dedalo, 1997p. 41
- 35 S. Romano, L'idea europea dalla prima guerra mondiale al trattato di Maastricht, in Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, a cura di L. Canfora, Bari, Dedalo, 1997 p. 42
- 36 D. Losurdo, Idee d'Europa e ideologie della guerra, in Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, a cura di L. Canfora, bari, Dedalo, 1997 p. 66
- 37 S. Romano L'idea europea dalla prima guerra mondiale al trattato di Maastricht, in Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico, a cura di L. Canfora, Bari, Dedalo, 1997 pp. 42-43
- 38 G. E. Rusconi, Se cessiamo di essere una nazione

